

## **CARNIZZA, GALLESANO E FASANA NEL 1690: tre villaggi istriani durante la visita pastorale di Eleonoro Pagello, vescovo della diocesi di Pola**

MIROSLAV BERTOŠA

Pola

CDU 282+291.8(497.5 Diocesi Pola)“1690”

aprile 2000

*Riassunto* – Dal ricco fondo delle visite del vescovado di Pola, dopo l'incendio nel sottotetto della cattedrale polese, nel 1828, si sono conservati soltanto dei frammenti. L'Autore prende in considerazione una parte della visita pastorale del vescovo di Pola Eleonoro Pagello (1689 – 1695) nei tre villaggi dell'Istria meridionale di Carnizza, di Gallesano e di Fasana. Questo frammento, che ora si conserva nell'Archivio dell'Ordinariato episcopale di Parenzo, testimonia sulle forme peculiari della religiosità popolare e della vita quotidiana.

La *Riforma* e la *Controriforma*, a lungo e profondamente, hanno scosso il tessuto religioso e politico-sociale dell'Europa dalla seconda metà del XVI alla fine del XVII secolo. La testimonianza su tali perturbazioni e mutamenti della società europea, come pure la costruzione di nuovi sistemi religiosi, laici e *mentali*, vengono rappresentati anche dai numerosi codici delle visite episcopali, dai verbali redatti in occasione delle visite diocesane, ma anche dai rapporti orali *ad limina (apostolorum)*.

Vale la pena di far venire alla memoria il fatto che soltanto il papa Sisto V, agli inizi del suo pontificato con una bolla speciale, datata 20 dicembre 1585 – in osservanza delle disposizioni del Concilio tridentino – rinnovò l'obbligo dei rapporti orali dei vescovi sulle condizioni esistenti nei vescovadi<sup>1</sup>. La stessa cosa si può assodare anche per le visite pastorali sul terreno, sui sinodi e addirittura sui seminari<sup>2</sup>. Non si trattava di una novità, ma del ripristino di antiche istituzioni della Chiesa cattolica, in conformità con il canone.

<sup>1</sup> Cfr. Silvio TRAMONTIN, "La Diocesi nelle relazioni dei patriarchi alla Santa Sede", in *La Chiesa di Venezia del Seicento*, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1992, p. 55

<sup>2</sup> G. BRACCABERE, "Visite canonique", *Dictionnaire de droit canonique*, VII, Parigi, 1965 (ad vocem)

*Visite episcopali: fonte di storia sociale e religiosa.*

Per quanto ancora nel XIX sec. gli storici abbiano letto con attenzione e si siano serviti delle visite pastorali come completamento delle loro ricerche d'archivio, soltanto i nuovi moti storiografici del nostro tempo hanno scoperto l'enorme valore documentario di questo tipo di fonti. Tra gli Anni '50 e '80, l'interesse per i verbali delle visite raggiunse l'apice.<sup>3</sup>

Allora venne stampato un imponente numero di lavori che da un'angolatura storica e culturale-antropologica analizzano il fenomeno della religiosità popolare, la sua peculiare stratificazione, in particolare la compenetrazione delle determinazioni "inferiore" e "superiore" della cultura, della fede "popolare" e "dotta". Un contributo lucido e professionale sul graduale aumento dell'interesse per lo studio scientifico dei testi sulle visite episcopali in Italia, Francia e Germania è stato esposto, una quindicina di anni or sono, in un libro da un gruppo di collaboratori dell'*Istituto italo-germanico* di Trento.<sup>4</sup> È il caso di rilevare che le visite episcopali sono state oggetto di ricerca anche da parte degli autori croati e che nei lontani anni '60, A. G. Matanić, tra i primi, pubblicò i lavori sulla visita episcopale nell'arcivescovado di Ragusa e sul primo visitatore apostolico posttridentino, Agostino Valier, in Istria e in Dalmazia.<sup>5</sup> Fino ad oggi in Croazia sono state

<sup>3</sup> Le visite pastorali: analisi di una fonte (a cura di Umberto MANZONE e Angelo TURCHINI), Bologna, Il Mulino, 1985. Nell'ultimo capitolo, p. 205 – 262, si riporta il quadro delle dissertazioni dottorali sulle visite episcopali italiane: Tesi di laurea relative a visite pastorali italiane (dal 1958 al 1984). Dal 1958 al 1984 nelle facoltà italiane sono state difese 608 dissertazioni su questo tema. Anche Angelo TURCHINI, "Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI sec.: Le visite pastorali", *Quaderni storici*, 31 (1976), p. 299 – 309.

<sup>4</sup> *Le visite pastorali*, cit.. Il libro è uscito nella serie *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*. Gli Autori in particolare hanno messo in evidenza l'importanza dei lavori del sociologo francese della religione Gabriel Le Bras che ancora nel 1931, nella *Revue d'Histoire de l'Eglise de France*, ha invitato gli storici e i sociologi ad un approfondito "esame e spiegazione della vitalità della fede nel cattolicesimo nelle singole regioni francesi" (p. 40). Lo stesso Le Bras ha dato un contributo promozionale a questo problema con lo studio *L'Histoire de la pratique religieuse en France*, Paris, Press Universitaires de France, 1942, p. 128. L'Autore suffraga con la sua analisi delle visite la tesi "della religiosità geografica" e tenta di dare una risposta alla domanda: perché, per es., nella Bretagna le messe domenicali sono ben frequentate, mentre nella regione della Creuse le chiese rimangono vuote! Le ricerche del Le Bras sono stimolanti anche per il nostro territorio.

<sup>5</sup> A. G. MATANIĆ, "La visita apostolica nell'arcivescovado di Ragusa (Dubrovnik) dell'anno 1573/74"; *Mandičev zbornik*, Roma (1965), p. 193 – 209; IDEM, "Il cardinale Agostino Valier (+ 1606) iniziatore delle compagnie della SS. Carità in Dalmazia e Istria", *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, XXII (1968), p. 492-496. Ancor nel 1957, I. Vitezic difese a Roma la dissertazione dottorale sulla visita del Valier in Dalmazia (anno 1579-1580), (Cfr. MATANIĆ, "Il cardinale Agostino Valier", cit., p. 492). L. TACCHELLA e Mary Madeline TACCHELLA hanno pubblicato dei brani della visita del Valier al vescovado di Trieste (che comprende anche una parte del territorio istriano) in *Il cardinale Agostino Valier e la Riforma Tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, Editrice arti Grafiche Friulane, 1974, p. 239. Ana LAVRIČ ha trascritto la visita del Valier al vescovado di Capodistria nel volume *Vizitacijsko poročilo Agostina Valiera o koparski skofiji iz leta 1579*, Lubiana, SAZU, 1986, p. 201. Vedi anche il materiale pubblicato recentemente da Tea PERINČIĆ, "Prilog istraživanju apostolskih vizita Agostina Valiera u dalmatinskim i istarskim biskupijama" /Contributo alla ricerca sulle visite apostoliche di Agostino Valier nei vescovadi della Dalmazia e dell'Istria/, *Povijesni prilozii* /Contributi storici/, XVII (1998), p. 157-176.

stampate una ventina di opere sulle visite episcopali<sup>6</sup>. Il frammento conservato della visita del vescovo di Pola, Eleonoro Pagello del 1690, descrive la visita di tre villaggi dell'Istria meridionale – Carnizza, Gallesano e Fasana.<sup>7</sup>

Alcuni indizi inducono a concludere che il vescovo, testé nominato, abbia concluso la sua visita proprio a Fasana, per quanto rimanga ancora poco chiaro se egli abbia visitato anche altre parti della sua ampia diocesi, specie quelle in territorio austriaco. Nella penisola istriana, politicamente divisa, nell'area veneziana il vescovado di Pola, oltre a Pola e ai suoi villaggi, teneva sotto la sua giurisdizione anche i territori di Dignano, Barbana, Albona, e Fianona, mentre nell'area austriaca ad esso vescovado appartenevano le località di Bogliuno, Vragna, Bersezio e Laurana. Vi erano inclusi anche il castello e la baronia di Chersano e parte dei possedimenti di Lupogliano, Sumber e Clana. Il vescovado di Pola si estendeva anche su Cosliaco, Villanova, Susgnevizza, Passo, Castua, Apriano, Moschienze e la città di Fiume.<sup>8</sup>

#### *La visita pastorale del vescovo Eleonoro Pagello nell'Istria meridionale.*

Il vicentino Eleonoro Pagello, emerito dottore in “entrambi i diritti”, venne a capo della diocesi polese nel 1689; alcuni mesi dopo la morte di Bernardino Carniani, anche lui dottore “in utroque” dell'Università di Padova<sup>9</sup>, vescovo carismatico che per 26 anni gestì il vescovado (1663-1689),

<sup>6</sup> Slavko LOVAČIĆ, nel lavoro *Najstariji izvještaji o stanju makarske biskupije u Tajnom vatikanskom arhivu (1626-1658)* /Le relazioni più antiche sulla situazione del vescovado di Macarsca nell'Archivio segreto del Vaticano (1626-1658); Spalato, Nadbiskupski arhiv /Archivio arcivescovile/, 1975, particolarmente nella parte introduttiva (p. 9-28). Per il territorio dell'Istria cfr. i contributi di Maks PELOZA, “Visite pastorali nella provincia ecclesiastica di Fiume (Diocesi di Rijeka-Senj e Poreč-Pula)”, *Archiva Ecclesiae*, XXII – XXIII (1979-1980), p. 437-480; Miroslav BERTOŠA, “Biskupske vizitacije kao izvor za društvenu povijest Poreštine u / XVII st.” /Le visite episcopali come fonte per la storia sociale del Parentino nel XVII sec./, *Vjesnik istarskih arhiva* /Bollettino degli archivi istriani/, I-[XXXII], (1991), p. 75-84 e Antonio MICULIAN, “Giovannibattista del Giudice e la ‘Visitatio generalis parentinae diocesis’ – 1653”, *Atti del Centro di ricerche storiche, Trieste-Rovigno*, XXIV (1994), p. 425-446. Ivan GRAH ha rinarrato e anche commentato le relazioni “ad limina” dei vescovi polesi (e in genere istriani), per il vescovado di Pola, cfr. “Izvjestaji pulskih biskupa Svetoj stolici (1592-1802)” /Relazioni dei vescovi di Pola alla Santa Sede (1592-1802)/, *Croatica christiana Periodica*, XI (1987), 20, p. 26-68.

<sup>7</sup> Arhiv biskupskog ordinarijata, /Archivio dell'Ordinariato vescovile/, Parenzo (in seguito ABOP). Ancora nel lontano 1969 Sua Eccellenza il dott. Dragutin Nežić, che spesso mi ha aiutato nelle mie ricerche storiche negli archivi delle chiese istriane, ha attirato la mia attenzione sul frammento della visita del vescovo di Pola, Eleonoro Pagello. Conservo il ricordo del vescovo Nežić con un senso di grande gratitudine e rispetto.

<sup>8</sup> Cfr. Bernardo BENUSSI, “Il feudo al Quarnaro della Chiesa episcopale polense”, *Atti del reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti*, A. a. 1922-23, tom. LXXXII/2, (1922), p. 97-134. Il Benussi rileva che i possedimenti del Quarnero in realtà erano “feudo della Chiesa di Pola... spiritualmente e laicamente sottomesso ai vescovi di Pola” (*erano luoghi dipendenti dai vescovi di Pola e nello spirituale e nel temporale*) (p. 101).

<sup>9</sup> Mario PAVAT, *La riforma Tridentina del Clero nelle Diocesi di Parenzo e Pola nei secoli XVI e XVII*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1960, p. 98-99.

che tenne quattro sinodi (l'ultimo nel 1679)<sup>10</sup>, che prestò le sue cure al rinnovamento della vita spirituale, alla conservazione della morale e alla promozione della tradizione cattolica in Istria.<sup>11</sup> A 46 anni di vita, Eleonoro Pagello, fino ad allora arcidiacono e vicario del capitolo di Vicenza, salì allo scanno episcopale a Pola con il duplice compito: di continuare l'opera pastorale del suo predecessore e di difendere i diritti della chiesa polese nella parte del territorio sotto la giurisdizione e il potere politico dell'arciduca austriaco. Entrambi i problemi si presentavano in maniera eccezionalmente complessa e difficilmente attuabile, per quanto il nuovo vescovo investisse per la loro soluzione tutto il suo trasporto, forza e coerenza. A Pola il Pagello si dette da fare per fondare un seminario, per l'apertura del Monte di pietà, senza contare, poi, che a sue spese fece riparare la cattedrale<sup>12</sup>. La sua decisione di procedere alla visita pastorale del suo vescovado<sup>13</sup>, che seguì di alcuni mesi appena il suo insediamento, ineludibilmente ci porta alla conclusione che volesse conoscere il suo clero e le condizioni in cui viveva e operava, ma anche la situazione fideistica, morale e materiale delle anime. Verso la fine del XVII secolo l'Istria non era più percorsa da dispute religiose, ma il ricordo dei fratelli Vergerio – Gian Battista, vescovo di Pola (1532-1548)<sup>14</sup> e Pier Paolo il Giovane, vescovo di Capodistria (1536)<sup>15</sup> – incitava ad essere vigili, al punto che, per es., nel rapporto del successore di Pagello, Giuseppe Bottari (1695-1729) esplicitamente ricorda il fatto che “Pola era rimasta sempre ortodossa, sebbene fosse stata insudiciata dagli

<sup>10</sup> Nella relazione “ad limina”, del 1673, il Corniani si lamenta che “il sinodo non si sia ancora potuto tenere per il ritardo delle rescripta del nunzio viennese” (Cfr. I. GRAH, *op. cit.*, p. 57). Tuttavia, come asseriscono altre fonti ecclesiali, il Corniani “celebrò il sinodo a Pola nel 1679” (*qui anno 1679 synodum celebravit*). Vedi il dato in Francesco BABUDRI, “Elenchus episcoporum polensium criticae emendatus”, *Folio Dioeceseos Parentino-Polensis*, XV (1909), p. 63; M. PAVAT, *op. cit.*, p. 98. Tuttavia nella dissertazione di Velimir BLAŽEVIĆ, *Concilia et synodi in territorio hodiernae Jugoslaviae celebrata*, Vicentiae, 1967, non c'è traccia del sinodo del 1679, l'ultimo sinodo del Corniani risale al 1673 (p. 120).

<sup>11</sup> F. BABUDRI, *op. cit.*; Miroslav BERTOŠA, *Istria: Doba Venecije (XVI – XVIII st.)*, Istria. Epoca veneziana, sec. XVI-XVIII/, Pola, “Žakan Juri”, 1995, p. 36-37 e 46. Anche I. GRAH, *op. cit.*, p. 50-59.

<sup>12</sup> F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 63; M. PAVAT, *op. cit.*, p. 99; I. GRAH, *op. cit.*, p. 58.

<sup>13</sup> ABOP, Frammento della visita di E. Pagello

<sup>14</sup> Soltanto alcuni indizi inducono a pensare all'“eresia” di G.B. Vergerio. Sebbene per una serie di circostanze sia morto a Capodistria non confortato dai sacramenti, il vescovo di Pola, a differenza di suo fratello, rimase sotto l'ala della Chiesa cattolico-romana. Negli *Acta Concistorialia* dell'Archivio segreto del Vaticano, accanto al suo nome è annotato questo adagio “bonae memoriae”, il che costituisce una prova evidente che la Chiesa non lo considera un apostata. M. PAVAT riporta più dati su questa questione, *op. cit.*, p. 72-73.

<sup>15</sup> P.P. Vergerio il Giovane (Capodistria, 1498 – Tubinga, 1565), nell'anno 1536 venne nominato vescovo di Modrusa (Modruš), indi di Capodistria ed era una importante personalità della curia romana, ma successivamente divenne seguace del protestantesimo. Cfr. Antonio NIERO, “Pier Paolo Vergerio il Giovane”, in *Istria e Dalmazia: uomini e tempi*. [p. 1, o.c. a Udine]. Del Bianco Editore, 1991, p. 177-180 (l'Autore riporta un'ampia scelta della bibliografia su P.P. Vergerio il Giovane).

inganni di Lutero”<sup>16</sup>. Al tempo dell’insediamento del Pagello in Istria, in particolare nella sua parte meridionale (e occidentale), volgeva alla fine il lungo corso delle migrazioni durato due secoli. Nelle case abbandonate dei villaggi e delle città, negli arativi, nei terreni dissodati, nelle stanzie rurali e zootecniche, nei terreni abbandonati e coperti da sterpaglie, nei villaggi di recente costruzione, nel XVI e XVII secolo immigrarono numerosi forestieri provenienti da un ampio territorio geografico e non solo dalle regioni croate, ma anche da quelle veneziane del Levante, dal litorale albanese, dalle regioni italiane della “Furlania” e dal Veneto. Essi portarono in Istria usi e costumi di vita diversi, modi di comportamento, concezioni diverse sul mondo, *mentalità* diverse, un atteggiamento differente verso la fede se non addirittura verso una fede diversa (per. es. i nuovi arrivati ortodossi di Peroi)<sup>17</sup>. Per ben duecento anni si protrassero gli scontri tra la popolazione autoctona e alcuni gruppi di nuovi venuti, mentre i processi di acculturazione, assimilazione, socializzazione e integrazione all’interno della società ebbero un corso lento e graduale<sup>18</sup>. La Chiesa e il clero esercitarono in questi processi un ruolo molto importante.

Stimolato da un sentito tentativo di svolgere la sua responsabile missione in maniera quanto più coscienziosa, nel 1690, subito dopo il suo insediamento sulla cattedra episcopale<sup>19</sup>, il Pagello intraprese la via che lo portava a compiere la sua visita pastorale in una parte della diocesi di Pola. I frammenti che si sono conservati si riferiscono a tre villaggi dell’Istria meridionale che il vescovo visitò e che ci trasmettono una testimonianza autentica sul clero, sul grado di religiosità e sulla vita quotidiana dei villaggi istriani verso la fine del XVII secolo. Ritengo utile intrattenersi a fondo su questa materia in quanto essa – fatta eccezione per i rapporti ad limina – costituisce l’unica testimonianza che si sia conservata sulle visite di uno dei vescovi di Pola nel XVII secolo. Pur essendo le visite episcopali importanti, oltremodo ricche, interessanti, una fonte in verità affascinante da un punto di vista storico multidisciplinare e interdisciplinare<sup>20</sup>, il “modello” sulla base del quale sono nate è molto semplice, quasi uno stereotipo. Tuttavia in

<sup>16</sup> Cf. I. GRAH, *op.cit.*, p. 61.

<sup>17</sup> Più ampiamente ne discute M. BERTOŠA, *Istra u doba Venecije*, cit., passim (Qui viene citata anche la rimanente bibliografia).

<sup>18</sup> IDEM, *Zlikovci i prognanici: Socijalno razbojništvo u Istri XVII. i XVIII. st. /Malfattori ed esuli: il brigantaggio sociale nell’Istria del XVII e XVIII secolo/*, Pola, Čakavski sabor, 1989, passim.

<sup>19</sup> F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 63.

<sup>20</sup> Sull’ampiezza delle possibilità di ricerca implicite nella materia delle visite, dibatte anche Giuseppe CUSCITO, “Aspetti religiosi e sociali della comunità di Grado attraverso le visite pastorali post-tridentine (1591-1663)”, *Studi goriziani*, Gorizia, XLVI (1977), p. 35-46.

questo paradosso si cela la forza drammatica dei verbali delle visite: alle domande sempre uguali si ottengono diverse risposte. Esattamente come gli altri vescovi istriani – e in genere dei vescovi nell’Europa postridentina – Eleonoro Pagello seguì il questionario di carattere generalizzato, alla ricerca delle risposte alle domande poste sulle condizioni religiose e sulla situazione morale nei villaggi visitati, sulla frequentazione delle messe, sulla frequentazione del catechismo, sulle levatrici e sul battesimo dei bambini nati in pericolo di morte, sui sacerdoti e sul loro comportamento, sulle loro entrate, sul modo di tenere le prediche, sulla somministrazione dei sacramenti, sulle chiese, sulle reliquie, sulle confraternite<sup>21</sup>. Il vescovo incentrò un’attenzione particolare sull’adulterio e il concubinato, sugli “eretici” (seguaci manifesti od occulti del luteranesimo e del calvinismo), sulle superstizioni, sulle donne conclamate come “streghe” e sugli uomini denunciati come “stregoni”, sui “bestemiatori” e su tutti coloro che facevano cose diaboliche.

*Villaggio di Carnizza: la “cultura popolare” nella trasformazione postridentina.*

Il vescovo Eleonoro Pagello giunse a Carnizza il 6 luglio 1690, e nel corso della serata si diresse verso la chiesa parrocchiale del villaggio. Di questo atto solenne è rimasta una annotazione nel codice delle visite: *“Venuta poi l’hora di Vespero fu’ Sua Signoria Illustrissima levata e sentita fino alla Chiesa per insegnare la Dottrina Christiana, dove ritrovo’ molti fanciulli e fanciulle com’ anco adulti congregati, atteso il suono fatto praticare della campana, et ivi ordinate le classi fece insegnare con Regola la Santa Dottrina, e persuase tutti gl’astanti con lungo discorso ad’ intervenire ogni Domenica, e mandar li loro figliuoli al Santo essercitio acciò imparino i misterij della Santa Fede, senz’i quali e’ impossibile, ch’un Christiano si salvi. Fatte recitar le Litanie della Madonna, e data la sua beneditione infine distribuì colle proprie mani una moneta per cadauno de figliuoli.”*<sup>22</sup>

Il giorno successivo, la prima a presentarsi al vescovo fu la cinquantenne Madalena, levatrice del villaggio, vedova del fu Zorzi Zenzerovich (*Jure Zenzerović*) noto con il nomignolo *Galiottin*, *“et interrogata se sappia la forma di battezzare, et il modo di infonder l’acqua in caso di qualche*

<sup>21</sup> In maniera più dettagliata sullo studio comparato delle visite episcopali sulla base del succitato questionario previamente concordato, cfr. nella sunnominata opera del gruppo di autori *Le visite pastorali*, in particolare nel capitolo “Uno strumento di analisi: il questionario” (p. 145-203).

<sup>22</sup> ABOP. Il frammento della visita di E. Pagello. Tutte le citazioni della visita sono riportate dall’originale, unitamente alle difformità stilistiche e agli errori ortografici.

*necessita' nella quale a' lei per officio toccarebbe battezzare per salvar un'anima che non venendo ritamente battezzata si vorrebbe indubiamente a' perdere*" – rispose letteralmente – *A' me' non e' successo di dover battezzare in caso di neccessita', e se mi succedesse io direi queste formali parole...*" A questo punto lo scrivano inserì la nota: "...quali disse in lingua illirica, che tradotte in lingua italiana vogliono dire: *Io ti battezzo in nome del Padre, e del Figlio e del Spirito Santo. Amen.*"<sup>23</sup> Durante le visite pastorali si compivano regolarmente gli accertamenti sulle levatrici dei villaggi.

Per conoscere le condizioni di Carnizza, il vescovo si rivolse dapprima a Giacomo Mandusich (*Jakov Mandušić*), uno del gruppo dei dodici giudici dei villaggi ("*uno delli Dadodici di questo Coimune*"), nel cui ambito si risolvevano i problemi più vitali della campagna.<sup>24</sup> Il Mandusich descrisse i due cappellani – Antonio Zenzerovich (*Antun Zenzerović*) e Mattio Braus (*Mate Braus*) – e il chierico Filippo Bursich (*Filipo Buršić*), come solerti seguaci della loro missione sacerdotale che regolarmente annunciavano le *vigilie* che precedevano le grandi solennità religiose e i giorni festivi, che avevano cura degli *anniversarij*, che "*insegnano il Padrenostro, l'Ave, i dieci Commandamenti et altre Orationi, e molte volte predicano qualche Domenica particolarmente essortandoci a' digiunare e' far bene...*" Confermò che lo Zenzerovich e il Bursich non erano persone viziose, che non avevano concubine, che di rado entravano nell'osteria del villaggio (*hosteria*) e lo facevano soltanto con gli amici per uno spuntino, e che giocavano a carte soltanto all'interno della casa in cui abitavano. Nella sua deposizione il giudice Mandusich, attirò l'attenzione del vescovo sul fatto che soltanto un abitante, un certo Gasparo Sichich (*Gašpar Šikić*), per quanto coniugato "*teneva una Donna, che si chiama Elena Bubulich, vedova del quondam Micco*". Per questo motivo erano successe delle controversie con il legittimo marito, che provocavano delle proteste da parte dell'amareggiata opinione pubblica. Di ciò – disse il Mandusich – si parla apertamente nei negozi, nelle osterie e nei luoghi pubblici e a manifestare l'insoddisfazione concorre anche la stessa adultera. Elena (Jela) che, sembra, "*di propria bocca si sia espressa che con strigarie gli bastava l'animo d' haver ogni huomo maritato s'havesse voluta*".<sup>25</sup>

<sup>23</sup> ABOP, Frammento della visita di E. Pagello, Carnizza, Adi 7 luglio 1690. Nel verbale non vengono citate le parole originali croate /"illiriche" della levatrice del villaggio, Madalena Zenzerovich.

<sup>24</sup> Crf. M. BERTOŠA. *Istra. Doba Venecije*, cit., p. 760.

<sup>25</sup> ABOP, Frammento della visita di E. Pagello, Carnizza, Adi 7 luglio 1690.

Sotto la pressione dell'opinione pubblica del villaggio e dell'ammonimento dei cappellani, afferma il Mandusich, Gasparo Sichich si confessò, dichiarando che la donna in questione non lo interessava più, e lo stesso fece, il mattino medesimo dell'annunciata visita pastorale del vescovo di Pola, anche Elena Bubulich (Jela Bubulić).<sup>26</sup> Con ciò il suddetto caso venne chiuso per il vescovo-visitatore. Sebbene, oltre al peccato di adulterio, nella dichiarazione del Mandusich, si era fatta parola delle seduzioni amorose mediante *strigarie* della vedova Elena (Jela), il vescovo non prestò particolare attenzione alla cosa e non dette avvio a un ulteriore procedimento d'inchiesta.

Le visite pastorali istriane (e in genere europee) ebbero luogo nel corso di tutto il secolo XVII e in parte di quello XVIII, nel segno del rinnovamento cattolico tridentino, della scoperta e dell'eliminazione di quei fenomeni presenti nella vita pubblica di alcune cure che costituivano delle recidive di un tempo passato e costituivano degli impedimenti ai tentativi di rinnovamento. Per questo motivo il vescovo Pagello pose al giudice del villaggio Mandusich una domanda che di primo acchito sembrava anacronistica: oltre al caso menzionato esistevano a Carnizza “*altri Concubinarij Publici, Eretici, Streghe, Bestemiatori publici, et altri simili mal viventi?*” Il Mandusich citò l'esempio del suo concittadino Rocco Zenzerovich (*Roko Zenzerović*) che aveva lasciato la consorte, attirando contro di sé tutta l'opinione pubblica del villaggio. I Carnizzani, infatti, furono tutti dalla parte della moglie abbandonata, proclamando Rocco *mezzo matto*, per il fatto che aveva venduto tutto il raccolto domestico per poter saldare un debito contratto nel gioco delle carte, per poi lasciare il villaggio e diventare un vogatore-galeotto su una barca (*è andato in fusta*) per avere qualche cosa di che vivere. L'opinione della gente lo condannò pubblicamente in primo luogo per essersi comportato *senza considerazione della moglie e della sua Casa*,<sup>27</sup> due “categorie” piazzate molto in alto nella scala dei valori morali del rinnovamento postridentino.

Ai casi di *strigarie*, spesso evidenziati nelle deposizioni durante le visite pastorali, la Chiesa attribuiva un'attenzione particolare, in quanto si trattava in un fenomeno radicato non solo nella sfera “laica”, ma anche in quella “spirituale”.

La società preindustriale europea stava proprio superando quel livello di sviluppo in cui i resti della “cultura orale” popolare e delle “credenze popolari” erano ancor sempre presenti nelle scritture della “cultura dotta”,

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello, *Ibidem*.

i cui elementi gradualmente si infiltravano nella “cultura popolare” di tradizione orale.<sup>28</sup> Poteva così succedere in Istria (come in altre località dell’intera Europa) che di *stregonerie* si occupassero anche molti sacerdoti.<sup>29</sup> E il popolo accettava una cosa del genere, sebbene, alle volte, non perché ci credesse, ma per il semplice motivo che dietro ci stava una persona che era di “cultura dotta”! Anche il dialogo che il vescovo-visitatore ebbe con il giudice di Carnizza, Mandusich, porta a questa conclusione. Alla domanda relativa all’“affatturamento”, il giudice rispose: “*Quasi tutti quanti della Villa nell’occasione, che siamo aggravati da qualche male, mandiamo a’ San Vicenti per ricever qualche rimedio dal signor Arciprete Apollonio, venendo da Noi tenuto per Santo. E ci da’ un bollettino scritto da portar al collo da gl’infermi quali alle volte muorono, alle volte rissanano.*”<sup>30</sup> Nel verbale figura anche la replica del vescovo: “*Gli fu’ detto, che la Chiesa non permette questi bollettini, e ch’è un inganno dell’anime, e che pero’ tralasciano lui, e gl’altri di riceverli per l’avvenire, ricorendo alli Santissimi Sacramenti, et alle divotioni con vera fede, il che giovera’ maggiormente, che questi bollettini prohibiti.*”<sup>31</sup> Significativa la risposta del giudice del villaggio, in cui si intravede un tantino di giustificazione personale, un tantino di pentimento e di riserva in ordine ai “bollettini” dell’arciprete, ma anche nei confronti del rimbrotto del vescovo. Ecco le parole del Mandusich: “*Io ho’ creduto, che per esser Prete sappi quello che faccia. Dio pero’ tenghi lontano ogni male dalla mia Casa, ma’ mi regolero’ in ogni caso secondo l’instruizione datami*”.<sup>32</sup>

Il contadino di Carnizza, portatore della cultura popolare, forse era meno convinto nell’efficacia della magia dei “bollettini” di quanto lo fosse il curato di Sanvincenti, rappresentante della cultura dotta, tuttavia ne aveva seguito l’esempio poiché, come disse lui stesso, si trattava di un sacerdote. L’arciprete era, però, un tipico esempio di uomo del popolo, che nella sua vocazione sacerdotale aveva immesso la concezione popolana del mondo,

<sup>28</sup> Cfr. *Strumenti per ricerche sulla religione delle classi popolari* (a cura di Franco BOLGIANI), Tirrenia Stampatori, 1981, p. 11-106; Robert MUCHEMBLED, *Cultura popolare e cultura delle élites nella Francia moderna (XV – XVIII secolo)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 22-171.

<sup>29</sup> Oltre a quelli ricordati nella visita del Pagello, simili esempi sono annotati anche durante le visite pastorali dei vescovi di Parenzo. Cfr. M. BERTOŠA, *Istria: Doba Venecije*, cit., in particolare nel capitolo “Neotkriveni svijet istarske subalterne kulture (Arhivska sondiranja, teze i problemi)” /Il mondo inesplorato della cultura subalterna istriana (Sondaggi d’archivio, tesi e problemi)/, p. 713-735.

<sup>30</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello, Visita di Carnizza. Adi 7 luglio 1690.

<sup>31</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello. *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

motivo per il quale, nonostante le severe proibizioni ecclesiastiche, alle volte si presentava anche nella parte del sacerdote-“*stregone*”. Nel corso della visita di Eleonoro Pagello ci si imbatteva ancora nei “bollettini” dell’arciprete Apollonio, corredati per di più da una loro dettagliata descrizione. Alla fine della giornata fu la volta di accedere all’esame di Zorzi Segotta (*Jure Šegota*), il cinquantenne Zuppano di Carnizza. Meno ciarlierio e meno confidenziale del giudice dei *Dadodici* di campagna, il Segotta, nella sua deposizione non fece altro che confermare il dato concernente il legame di concubinato del suo compaesano Gasparo Sichich e negare l’esistenza di “*altri concubinarij, bestemiatori, o’ mal viventi*”. Benché zuppano di uno dei villaggi più sviluppati, le sue dichiarazioni furono le più concise tra tutte quelle rilasciate dagli interrogati.

Il mattino dell’8 luglio 1690, il vescovo venne sostituito dal suo vicario. Egli interrogò i due cappellani e prese nota delle dichiarazioni relative alla loro opera pastorale, alla situazione della cura, alle entrate dei sacerdoti e della chiesa, ma anche alla loro vita, alle loro abitudini, ai loro vizi e difetti... I cappellani Mattio Braus e Toni Zenzerovich avevano officiato ognuno ventiquattro messe all’anno nelle chiese di S. Pietro e di S. Teodoro. Per ogni messa ricevevano un’elemosina pari a venti lire. Annualmente effettuavano anche cinque processioni a quattro lire cadauna. Per la morte di un bambino fino ai sette anni, quando si indossava la *stola bianca*, il cappellano riceveva dodici soldi e per quelli di età superiore, quando si indossava la *stola nera*, ventiquattro soldi. Le prebende annuali della cappellania di Carnizza consistevano nelle *primizie*, ossia del primo frutto di quattordici *moza*<sup>33</sup> di grano e altrettante di orzo, di quattordici agnelli e 14 *libre* di formaggio. Il cappellano fece menzione anche delle entrate “incerte”, come funerali o officiature di messe su ordinazione, che unitamente alle entrate regolari, arrivano appena a toccare i cinquanta ducati. Lo status sacerdotale dei due cappellani era un tantino diverso. Toni Zenzerovich, come ebbe a dire al vicario generale, era nato a Carnizza (*Io son nativo di questo luogo*, letteralmente si espresse così) e in merito al suo servizio dichiarò “*Son stato eletto Capellano dal Popolo il mese d’Aprile passato, il giorno di San Giorgio*”. Dopo l’elezione lo zuppano Zorzi Segotta condusse lo Zenzerovich a Pola, dove il vicario generale gli diede la *Patente*, indi il vescovo Bernardino Corniani lo ordinò sacerdote (*son stato ordinato*,

<sup>33</sup> Cfr. Zlatko HERKOV, *Mjere Hrvatskog primorja /Le misure del Litorale croato/*, Fiume, Historijski arhiv u Rijeci i Pazinu /Archivio storico di Fiume e di Pisino / 1971, p. 21, 23, 25; Milan VLAJINAC, *Rečnik naših starih mera u toku vekova /Vocabolario delle nostre misure antiche nel corso dei secoli/*, tomo III, Belgrado, 1968, p. 622-623.

come disse di sé)<sup>34</sup>. Lo Zenzerovich presentò al visitatore la *Patente* del vicario e le *Bolle* vescovili. Il Cappellano Braus, per contro, era stato eletto dall'arciprete di Momorano, che (tra il 1621 e il 1787) era sede di cappellania<sup>35</sup>. Entrambi, però, dovettero essere confermati dal vescovo.

Il materiale delle visite getta un po' più di luce anche sulla vita di ogni giorno dei sacerdoti dei villaggi nel XVII secolo, specie su quegli istanti di respiro che li distoglievano dalla professione principale e dagli obblighi spirituali. I due cappellani di Carnizza e il chierico Filippo Bursich erano uomini giovani. Toni Zenzerovich aveva allora 27 anni e Matteo Braus 37. Il Bursich, di cui si fa meno menzione nel testo della visita, probabilmente era il più giovane. Tutti e tre erano i discendenti dei vecchi ceppi familiari che si erano insediati alla fine XVI secolo e nel corso di quello successivo. Lo Zenzerovich era nativo di Carnizza e anche il Bursich, mentre il Braus probabilmente traeva le sue origini dalla vicina Momorano. Erano sacerdoti della stessa cappellania, vivevano in mezzo ai loro parenti, ai loro amici e ai loro compaesani ... erano vissuti in un mondo che conoscevano e dal quale erano conosciuti, in un'atmosfera complessa nella quale, allo stesso tempo, si sentivano rilassati e severamente controllati. Messi in croce tra la fede e le credenze popolari, i dotti canoni fideistici e lo scenario delle cerimonie del culto, tra il popolo dei credenti e gli alti dignitari ecclesiastici, i sacerdoti istriani dei villaggi, nei secoli XVI, XVII e XVIII, rappresentavano quello strato particolare che al tempo stesso promuoveva e rallentava i tentativi del rinnovamento posttridentino<sup>36</sup>. I cappellani Zenzerovich e Braus riconobbero al vicario generale che raramente scendevano a bere un bicchiere di vino nella cantina del villaggio (*Caneva*) e lo facevano "*in compagnia d'amici, perché alle volte non si può far di meno*". Si trattava in tal caso di amici-compaesani, che si conoscevano sin dalla prima fanciullezza e ai quali non si poteva rifiutare un tale invito. Dichiararono tuttavia che non andavano all'osteria (*l'hosterie*), se non di tanto in tanto con il cugino o con l'amico "secolare" a bere "*un boccale di vino per ricreazione*". *Alle volte giocavano a carte specie a "un gioco che si chiama trionfo"*. A caccia di selvaggina andavano Toni Zenzerovich e il chierico Filippo Bursich; il cappellano

<sup>34</sup> Durante la visita pastorale di Eleonora Pagello, il vescovo Bernardino Corniani, non era più tra i vivi (morì a Fasana il 28 gennaio 1689). Cfr. M. PAVAT, *op.cit.*, p. 99.

<sup>35</sup> Cr. Ivan GRAH, *Crkva u Istri: osobe, mjesta i drugi podaci porečke i pulske biskupije (stanje 1 siječnja 1991)*. / La chiesa in Istria: le persone, i luoghi e altri dati del vescovado di Parenzo e di Pola (situazione in data 1 gennaio 1991)/. Pisino, IKD "Juraj Dobrile" – Biskupski ordinarijat /Ordinariato vescovile/, Parenzo, 1991, p. 76.

<sup>36</sup> Mi riprometto di argomentare questa mia valutazione in maniera più dettagliata nell'analisi più ampia delle visite episcopali dei vescovi di Parenzo, la cui elaborazione è in corso.

Braus non amava la caccia. Con ciò il visitatore aveva ultimato la visita al villaggio di Carnizza.

*La visita di Gallesano: tempo di devozione, tempo di rilassamento.*

Gli spostamenti del visitatore e della sua corte da luogo in luogo, specie la loro entrata, rappresentavano un avvenimento che non era di ogni giorno, un quadro eccezionalmente pittoresco che di per sé stesso attirava l'attenzione degli abitanti di quel tempo. Il fatto che alla visita faceva parte il più alto dignitario ecclesiastico, accompagnato da altri notabili membri, contribuiva a rafforzare la solenne impressione dell'avvenimento medesimo. Quando l'8 luglio 1690, il vescovo Eleonoro Pagello, *dopo il vespero* decise di muovere alla volta di Gallesano, al suo seguito si trovavano una decina di persone. Lo scrivano annotò che a cavallo c'erano "Sua Signoria Illustrissima con la Corte", assieme al cappellano di Gallesano, Zuanne Tesser, che si era loro accodato, e che ai luoghi d'accesso al villaggio erano attesi, con tanto di scampanio solenne, dai sacerdoti, dal *meriga*<sup>37</sup> del villaggio e da molti abitanti del luogo. Il Pagello – scrive inoltre lo scrivano – distribuì a tutti la *benedizione Episcopale*, indi si diresse verso la casa dell'arciprete dove scese<sup>38</sup>. Il giorno successivo si tenne la solenne *missa pontificale*, nel corso della quale duecento persone presero la comunione<sup>39</sup>.

Il vescovo procurò di conoscere i dati sulle condizioni morali e religiose di Gallesano, soltanto *post prandium* del 10 luglio, quando, separatamente uno dall'altro, si presentarono a lui i due *meriga*: il cinquantenne *messer Antonio De Ghenghi*, detto *Mustachia*, e *messer Piero De Ghenghi*. Le loro dichiarazioni, rilasciate sotto giuramento, erano quasi identiche. "Io non so, che vi siano bestemmiatori pubblici, concubinarij, adulteri, eretici, strigoni, sortilegi, malefici et altri simili ..." I capi-villaggio descrissero gli otto sacerdoti, quanti ne erano allora domiciliati a Gallesano, con parole di lode, rilevando che "non fanno nulla che sia disdicevole all'abito che portano." Tuttavia il *meriga* de Ghenghi, detto *Mustachia*, osservò che il chierico Domenico Cipriotto possedeva un fucile con cui andava a caccia di selvaggina, mentre l'altro *meriga*, dallo stesso cognome, attirò l'attenzione

<sup>37</sup> In alcuni villaggi istriani si chiamava *Meriga* il capo-villaggio. Anche nelle città esisteva il *meriga*, per esempio in alcuni quartieri polesi, chiamati *Porte*. Si prendeva cura della manutenzione delle strade, degli stagni, della valutazione dei danni, riceveva le denunce e partecipava alla cattura dei malviventi. Nei villaggi il *meriga* si poteva identificare con lo zuppano. Cfr. Giulio REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, 1881, p. 608.

<sup>38</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Gallesano, Adi 8 luglio 1690.

<sup>39</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Gallesano, Adi 9 luglio 1690.

sul fatto che a Gallesano avevano dimora fissa due sacerdoti, di cui uno era curato di Peroi e l'altro curato del villaggio di Stignano. I sacerdoti di Gallesano furono più esaurienti nella descrizione della situazione e più critici nella sua valutazione. Il sacerdote gerarchicamente più responsabile della cura era Giovanni Pietro Taiapietra, arciprete quarantanovenne della Chiesa di San Giusto Martire, nativo di Albona, giunto a Gallesano nel 1687, quando vescovo era il sunnominato Bernardino Corniani. La prima parte della deposizione dell'arciprete si riferì alle entrate annuali della chiesa che qui erano – se paragonate a quelle di Carnizza – maggiori. Il *beneficio* dell'arciprete consisteva in 34 *moza* di grano e altrettante di orzo, in 30 agnelli e in 50 *libre* di formaggio. Una donazione portò alla chiesa il possesso di oltre 400 piante di olivo, dalle quali si ricavano circa tre *baglia*<sup>40</sup> di olio, per il controvalore dell'ufficiatura di oltre cento messe. Con l'obbligo di celebrare quattro *messe perpetue*, il possedimento della chiesa si estese a un piccolo vigneto che dava un *baglio* di vino. Gli introiti derivavano anche da svariati legati delle messe per un ammontare di dieci ducati. Inoltre officiava la messa su nove altari, ivi compresi quelli delle chiese esterne. Alle famiglie povere non si facevano pagare i funerali dei loro defunti.<sup>41</sup>

Le dichiarazioni dell'arciprete Taiapiera erano così esaustive che il visitatore Pagello anche il giorno successivo lo chiamò a sé. Sebbene avesse decisamente asserito che in Gallesano non c'erano eretici, né dubbi sull'esistenza di eresie, alla domanda del vescovo: "*se sappia esservi alcun huomo, o femina ch'attendi a' far incantesimi, sortileggi, stregarie, o' altre cose diaboliche*", egli raccontò il caso, che il visitatore collegò con la storia che circolava a Carnizza, dell'arciprete Apollonio di Sanvincenti e sui suoi "*boletini*", come generalmente venivano chiamati dagli abitanti del villaggio. Dalla descrizione del Taiapiera si può arguire che un suo parrocchiano ammalato si fosse opposto testardamente alla confessione, al punto che voleva addirittura assalire il sacerdote quando costui cominciò a leggere un frammento del *Rituale*<sup>42</sup> in lingua latina. Ne fa testimonianza

<sup>40</sup> Il *Baio* o *baglio* ammontava a 75,18 litri. Cfr. Bernardo BENUSSI, "Ragguaglio delle monete, dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province", *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia patria*, XL, (1928), p. 236. Z. HERKOV, *op. cit.*, p. 38, menziona questa misura con il nome di *bajol*, tipica per Vinodol.

<sup>41</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Gallesano, 10 luglio 1690. Sono state riportate le parole dell'arciprete Taiapiera: "*Et accadendo la morte di qualche persona miserabile, non manco, ne mancherò di seppellirla cattolicamente per amor di Dio*".

<sup>42</sup> *Rituale romanum* del 1614. Gallesano era allora abitata prevalentemente da una popolazione italiana, motivo per il quale l'arciprete Taiapiera si serviva dell'edizione in lingua latina. Tuttavia molti parrocchiani nei villaggi istriani croati, nel XVII e XVIII secolo, si servivano della traduzione del Kašić del *Rituale* in lingua "illirico"/croata. Su questo argomento mi soffermerò in altro luogo più diffusamente.

la sua deposizione secondo la quale “*si levò l’infermo con rabbia e con sdegno*” quando cominciò a leggergli la “*Rubrica de’ Visitatione et cura Infirmor*”.<sup>43</sup> L’arciprete Taiapiera tentò con una mano di tenerlo discosto da sé, quando “*gli cade un boletino, ch’haveva attaccato al collo nel quale, oltre la cera, terra, capegli, osseti di morto et altri pezzeti di diverse imonditie nel mezo v’erano scritte queste parole.....*”<sup>44</sup>. L’iscrizione magica risulta essere un anagramma, in cui la parola *natas* / “*satan*” rinserra da quattro lati altre due parole magiche scritte una sotto l’altra: *eleiton* e *ymas*. Sembra che anche il sacerdote Taiapiera avesse creduto in un qualche potere di questa formula magica, poiché ebbe a dichiarare che l’ammalato, subito dopo essere stato privato del “*boletino*”, si calmò, accettando di essere confessato!<sup>45</sup> Dieci giorni dopo l’ammalato morì senza che l’arciprete, stando alle sue parole, fosse riuscito a sapere da chi avesse ricevuto il “*boletino*”. Il vescovo Pagello, che si era ricordato del caso di Carnizza, indusse il Taiapiera a intavolare un discorso sull’arciprete Apollonio di Sanvicensi. Venne dimostrato che i Gallesanesi ben conoscevano i suoi “*boletini per guarire*”.

Una delle parrocchiane, *donna* Menega Chimichia, a causa dei dolori allo stomaco, aveva fatto visita al sacerdote di Sanvicensi, ricevendo da lui il famoso “*boletino*”. L’arciprete Taiapiera dovette faticare molto e ricorrere alle minacce onde costringere i suoi parrocchiani a smettere di andare a Sanvicensi da don Christoforo Apollonio. Egli stesso descrisse la cosa con queste parole: “*Hauendo io tanto gridato, e strepitato, et havendo anco ripreso molte Done, minacciandole di non volerle in Chiesa, e così per gratia di Dio l’ho levate da questo male*”. Ciononostante l’arciprete gallesanese non ebbe tra le mani nemmeno uno solo dei “*boletini*” dell’Apollonio. Per quanto la contadina Chimichia, che il Taiapiera descrisse come “*Donna per altro buona, e’ stimata di Dio*”, avesse promesso di consegnare il “*boletino*”, più tardi ritornò sulle sue decisioni e dichiarò di averlo bruciato! Tuttavia in Gallesano era trapelata la notizia che la Chimichia era stata vista nella casa del vescovo, che aveva riconosciuto il suo errore e che era stata perdonata.

La descrizione delle condizioni della chiesa di Gallesano, dei suoi sacerdoti, ma anche della popolazione della cura, vengono completate dalle dichiarazioni degli altri interrogati. Al che hanno contribuito anche le risposte esaustive del cappellano Zuanne Tesser, nativo di Gallesano,

<sup>43</sup> Nella traduzione del Kašić: “*Od Pricestjenja od Nemochnika*” (*Ritual rimski*, Romae MDCXL; 67).

<sup>44</sup> ABOP. Frammento della vista di E. Pagello. Visita in Gallesano. Adi 11 Luglio 1690

<sup>45</sup> IDEM. Nel verbale vengono riportate le parole dell’arciprete: “*Con mia gran meraviglia l’infermo si rese mansueto e si dispose a’ confessarsi, come fece doppo due hore dal mio Capellano.*”

ed eccezionale conoscitore della cura. Dalla sua elezione, che risaliva a trent'anni prima, non era stato mai trasferito. Anche a Gallesano, come per Carnizza, spettava il diritto di elezione ("*ius eligendi*") dei cappellani della chiesa parrocchiale, che si effettuava il giorno di San Giorgio. "*Quando il Capellano non fosse di sodisfazione del signor Arciprete*" era tenuto lui stesso – continuò a spiegare il Tesser – a produrre valide ragioni e a proporre il suo candidato. L'elezione di uno dei due proposti veniva effettuata per votazione "*da tutt'il popolo*"<sup>46</sup>, e nominato cappellano era colui che aveva ricevuto il numero maggiore di "voti". Il vescovo di Pola doveva confermare l'eletto dal villaggio. Alla deposizione del cappellano Tesser si dà il caso di aggiungere una piccola nota. C'è, infatti, il caso di chiedersi: in realtà chi aveva eletto il cappellano del villaggio? Il concetto "*tutt'il popolo*" comprendeva tutta la popolazione adulta o soltanto una sua parte? Nel menzionato *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Giulio Rezasco elencava, nel 1881, 122 definizioni del concetto *popolo*.<sup>47</sup> Nell'Istria del XVII secolo con la parola "popolo" si contraddistinguevano le persone adulte di sesso maschile che appartenevano al popolo, sia della campagna che della città. I borghesi e i nobili costituivano una classe a parte. Di conseguenza il cappellano di Gallesano era stato eletto dagli uomini adulti, ricorrendo, per il voto, a palline, da qui l'espressione "ballottaggio". Zuanne Tesser in tal modo, avendo ottenuto un maggior numero di palline/voti, divenne cappellano di Gallesano.

Il cappellano aveva fornito al vescovo anche i dati relativi alle sue entrate. Ogni *vicin*<sup>48</sup>, capo famiglia che non possedeva buoi da lavoro, era tenuto a dare uno *starolo*<sup>49</sup> e mezzo di grano. Nel corso di un anno riceveva un totale di 75 "pieni *staroli*" di grano. Tre particelle di arativi, lasciati come legati per le messe, per le quali officiava gli *anniversari*. Assieme all'arciprete diceva messa anche nelle *chiese campestri*, il che gli fruttava 60 lire all'anno. La cappellania possedeva anche 100 *piedi*<sup>50</sup> di oliveto che

<sup>46</sup> ABOP. Frammento della visita di Pagello. Visita di Gallesano. Adi 11 luglio 1690.

<sup>47</sup> G. REZASCO, *op. cit.*, p. 824-830.

<sup>48</sup> *Vicin* è il capo famiglia nel villaggio, mentre si chiama *vicinia* l'insieme dei capo famiglia. Alla testa della *vicinia* stava uno zuppano o *meriga*. Cfr. M. BERTOŠA, *Istria: Doba Venecije*, cit., p. 263.

<sup>49</sup> *star(i)olo*, in *cr. stariè* era una misura per il grano e il sale che corrispondeva a un valore compreso tra i 20 e i 38 kg/lt. Cfr. Z. HERKOV, *op. cit.*, p. 48-49; M. VLAJINAC, *op. cit.*, p. 877-878.

<sup>50</sup> *Piede* (*cr. stopa*) ammonta a 0.35 m (B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 234). Interessante l'osservazione di Zlatko HERKOV in *Naše stare mjere i utezi /Le nostre antiche misure e pesi/*, Zagabria, 1973, p. 14. Sarebbe errato pensare che le lunghezze che assumono queste denominazioni, siano uguali a quelle omonime che costituiscono una parte del corpo umano, in quanto queste alle volte le superano di molto e altre sono inferiori".

gli davano due *bagli*<sup>51</sup> di olio con l'obbligo di celebrare un centinaio di *anniversarij*. Serviva messa anche nelle *chiese e altari campestri* e ogni domenica le visitava di buon mattino, una dopo l'altra e al ritorno diceva messa nella chiesa parrocchiale. Durante i giorni feriali, sempre al mattino presto, diceva messa *"a comodo de' Popoli, che doppo sentita la Messa, vanno alla campagna"*.

Il cappellano Tesser mise in particolare evidenza due processioni: la prima dalla chiesa di *Sant'Elia* a Momorano, la seconda alla *Madonna di Monte* presso Sissano. I Gallesanesi andavano in pellegrinaggio assieme ai Dignanesi, e prima del ritorno colà pranzavano. Il Tesser imputò ai partecipanti dignanesi un comportamento non decoroso: *"Nel ritorno delle medesime processioni e Donne et homini si fermano a' far colatione, e bere in Momorano e Sissano. Gli nostri però non ballano, ne' fanno chiassi, ben si quelli di Dignano, perche' la Processione loro con la nostra vien fatta in un giorno stesso"*

A Gallesano le pubblicazioni di matrimonio venivano fatte nella chiesa di San Giusto martire, in presenza dei fedeli, dall'arciprete Taiapiera, sostituito durante la sua assenza dal cappellano Tesser. Il cappellano seguiva tassativamente le prescrizioni e, come egli stesso dice, prima riceveva separatamente il fidanzato che lo pregava di procedere con le pubblicazioni, indi la fidanzata con il padre o la madre o con qualche altro parente, per confermarle. Tutti i curati si davano da fare per lasciare una buona impressione della cura e altrettanto fece anche il sacerdote Zuanne Climich (*Zvane Klimić*), definito nel verbale *"semplice sacerdote"*. Di sé disse che aveva ultimato i trentadue anni di vita, che era nato a Gallesano, dove erano vissuti anche i suoi antenati. Il Climich, sulla vita spirituale e sui sacerdoti, rilasciò al vescovo la seguente dichiarazione: *"Li reverendissimi signori Arciprete, e Cappellano servono certo bene la Chiesa, ne credo vi sij Chiesa Parochiale meglio servita di questa perché si celebrano in essa le messe basse e cantate ...; il signor Arciprete raccorda le Vigilie, e le feste, predica ogni Domenica ed' insegna la Dottrina Christiana a i fanciulli..."* Aggiunse che alle volte egli stesso aveva insegnato la dottrina. Rimase conseguente a questo suo atteggiamento anche quando rispose alle domande sulla disciplina religiosa e sul comportamento degli abitanti di Gallesano.

Proprio grazie a questo servizio, la chiesa era riuscita a far sì che a Gallesano nessuno vivesse in concubinato, che non ci fossero bestemmiatori pubblici e blasfemi, eretici, streghe, maghi o usurai. Per questo motivo a

<sup>51</sup> Vedi nota 38.

Pasqua tutti gli abitanti si erano confessati e avevano fatto la comunione e per questo medesimo motivo ascoltavano la messa prima di recarsi al lavoro nei campi.

Nonostante le dichiarazioni/visioni ottimistiche di Zuanne Climich, il vescovo, durante la sua visita pastorale, ebbe la possibilità di ascoltare anche pareri più critici. Ciò si riferiva in primo luogo ai due sacerdoti – Domenico Furlan, detto Luchetto, e Piero de Petrea –, nativi di Gallesano che abitavano nella casa di famiglia, benché il primo fosse curato di Stignano e il secondo di Peroi, villaggi distanti dai 6 ai 7 chilometri. Si recavano alle proprie cure soltanto di domenica e nei giorni festivi, in occasione di battesimi e di sposalizi. Il vescovo aveva sentito la deposizione di un testimone che aveva avuto l'opportunità di vedere con i propri occhi, in 5-6 occasioni, delle persone che per casi urgenti erano andate da Peroi e Stignano a Gallesano alla ricerca dei propri curati. Anche il fatto che il chierico Domenico Cipriotto possedesse un fucile e andasse regolarmente a caccia di selvaggina, suscitò nel vescovo un'impressione spiacevole.

#### *Fasana: città e villaggio insieme.*

L'ottavo giorno della visita, il 12 luglio 1690, Eleonoro Pagello si diresse con la sua corte alla volta della sua prossima meta – il villaggio di Fasana. Stando alla divisione amministrativa delle località istriane al tempo della Repubblica di Venezia in Città, Castelli, località circondate da mura (Terre) e villaggi, Fasana apparteneva alle Ville. Tuttavia, tenuto conto del modo in cui viveva la sua popolazione, delle sue caratteristiche economiche, delle sue possibilità di procacciarsi i mezzi per la vita, della sua posizione rispetto alle vie di comunicazione, del suo orientamento agricolo e zootecnico, ma anche ittico, delle possibilità offerte dai trasporti, dal commercio marittimo e dal contrabbando ... Fasana era al tempo stesso villaggio e cittadina, centro rurale e urbano. Qui il movimento delle merci e della gente era più vivace, migliore era il collegamento con il territorio istriano, quarnerino, e con il litorale dalmata, addirittura anche con Venezia. La differenza nei confronti di Carnizza e Gallesano traspare anche dal testo del verbale della visita.

Eleonoro Pagello scese nella casa del defunto vescovo Bernardino Corniani, suo predecessore, morto in essa il 28 gennaio 1689<sup>52</sup>. A tale scopo la Casa Corniana, come viene chiamata nel documento originale, venne

<sup>52</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana. Adì 12 luglio 1690.

messa in ordine con la massima cura e riassetata per ospitare il vescovo. Agli abitanti ammassati, il Pagello impartì la benedizione e ai fanciulli mise in mano una monetina. Similmente si era comportato a Carnizza all'inizio della sua visita. Era questa la parte solenne dell'introduzione all'atto della visita. A Fasana, per decisione del Pagello, l'interrogatorio delle autorità laiche e religiose venne affidato al vicario generale del vescovado di Pola. La prima deposizione venne fornita dal più vecchio meriga fasanese, Bernardin Buratto, in uno proprietario di una barca, come risulta dal verbale nel quale viene denominato paron. Il cinquantottenne capo del villaggio-comune rispose decisamente che a Fasana non c'erano "*bestemiatori, concubinarij, eretici, usurarij, sortileggi malefici, et altre simili persone...*" Tuttavia anche nella sua deposizione rifece capolino il ben noto arciprete di Sanvincenti, Christoforo Apollonio! Molti Fasanesi, asserì il Buratto, si recarono da lui e rientrarono con i "boletini" appesi al collo. Tuttavia citò anche un esempio interessante dal quale si può concludere che l'Apollonio fosse anche un esorcista. Paron Buratto era certamente un buon conoscitore di molti marittimi di entrambe le coste dell'Adriatico e uno di essi, che il meriga fasanese denominò "fratello Dalmatino"<sup>53</sup>, aveva condotto sua sorella "indemoniata" dall'arciprete Apollonio, a Sanvincenti. Un anno dopo, durante un incontro occasionale con questo marittimo a Venezia, venne a sapere che la "Donna maleficata"<sup>54</sup>, cioè a dire sua sorella, dopo la visita a Sanvincenti, si era sentita bene e che l'aveva condotta in pellegrinaggio a Sant'Antonio a Padova. L'altro meriga fasanese, Niccolò Pesce Negro, nella sua deposizione completò le conoscenze del visitatore sull'arciprete Christoforo Apollonio, sacerdote-"stregone" ed esorcista, come l'avevano presentato fino allora i testimoni interrogati. Il meriga Pesce Negro, dichiarò, riferendosi al Fasanese Battista Miana, che il sacerdote Apollonio era in possesso di un manuale di medicina sulle malattie e sul modo di curarle<sup>55</sup> e che agli ammalati non dava soltanto i "boletini", ma anche istruzioni e insegnamenti sul come curare la malattia, logicamente ai livelli delle conoscenze mediche di quel tempo.<sup>56</sup>

<sup>53</sup> L'usuale modo di rivolgersi a qualcuno con la parola "*brate*" sulla costa orientale dell'Adriatico, specie nella Dalmazia, viene ricordato anche nell'interessante vademecum di autore anonimo del XVI secolo: *Opera nuova che insegna a parlare la lingua schiavonesca alli grandi alli piccoli et alle donne./ Et similmente la ditta opera insegna alli Schiavoni a parlare bono et corretto Italiano*. Crf. Jan PETR, "Italsko-čakavska jazikova priručka z.r., 1527", *Slavia*, XLII, 1 (1973), p. 47, 52.

<sup>54</sup> La parola *malefficato* ha lo stesso significato di *ammaliato*.

<sup>55</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adì 13 luglio 1690 ("l'Arciprete Apollonio gl'habbi letto sopra un libro i rimedij da usarsi per il male, che travagliava quel tale...")

<sup>56</sup> Nella seconda metà del XVII secolo e del XVIII anche tra le cure istriane circolavano manuali sulle malattie degli uomini e del bestiame, scritti da quelli che allora erano i massimi esperti europei e tradotti in italiano. Per esempio,

Rilevò, inoltre, che l'arciprete Apollonio veniva conosciuto dal popolo con l'appellativo di *Canonchino*. Quando nel pomeriggio del 14 luglio 1690 il vicario generale pose la solita domanda sugli “*eretici, sortileggi, usuraij publici, e simil mal viventi...*”, al sacerdote fasanese, Lorenzo Darin, ancora una volta venne in mente il ricordo dell'arciprete di Sanvincenti e dei suoi magici foglietti. Il Darin testimoniò di aver personalmente trovato uno dei “*biglieti*” dell'Apollonio, smarrito o gettato via sulla strada per Dignano: “*vi erano cento croci (per così dire) scritte e l'ho salvato in casa, ma' non mi ricordo dove*”<sup>57</sup>. Aveva portato a casa il “*biglieto*” rinvenuto, ma in seguito l'aveva perduto da qualche parte. Stando al Darin la maggior parte degli ammalati che portavano il “*biglieto / boletino*” dell'arciprete ben presto morivano. L'esempio del sacerdote di Sanvincenti, Christoforo Apollonio, non era un caso né isolato né raro. Durante le visite pastorali nel vescovado di Parenzo in molti villaggi istriani si erano registrati casi simili.<sup>58</sup> Le emblematiche figure dei sacerdoti-“*stregoni*” dei villaggi hanno lasciato di sé, sulle pagine dei verbali delle visite, una duplice immagine: i visitatori li ritengono rappresentanti del clero “*incolto*” e “*primitivo*”, mentre agli occhi dei parrocchiani dei villaggi le loro figure si ammantano delle aureole di particolari *santi popolari*. Il mondo campestre – esso stesso messo in croce tra le credenze popolari e l'infiltrazione postconciliare della cultura “*dotta*” in quella “*popolare*” – si poteva identificare con i sacerdoti, che provenivano dalla campagna e che in sé portavano profondamente radicata una determinazione popolare magico-religiosa. Nell'Istria dei secoli che vanno dal XVI al XVIII, questo strato molto numeroso di sacerdoti della campagna, in buona parte accettava l'insegnamento della “*fede dotta*”, senza peraltro rigettare del tutto le radici dell'antica coscienza popolare, incarnate nell'imo del loro essere, che indulgeva alla magia. In questa età di transizione i sacerdoti istriani di estrazione popolano-campestre si

nella biblioteca dell'Ufficio parrocchiale di Pedena, si trova un esemplare del manuale *Avvertimenti al popolo sopra la sua Salute del Signor Tissot Socio della Reale Accademia di Londra, della Medico-Fisica di Basilea, della Società Economica di Berna ec., ec., ec.*, Venezia, MDCCCLXXXVI. L'opera del Tissot venne tradotta dal francese all'italiano dal “*medico e filosofo*” veneziano, dott. Giampietro Pellegrini. Interessante rilevare che il trattato del famoso dottore si trovava in possesso del parroco di Pedena, Petar Aničić, che aveva impresso sul libro il suo autografico “*Ex libris*”. Il libro del dottore istriano Ignazio Lotti si occupò della cura del vaiolo, *Istruzione popolare per la cura domestica del vajuolo*, Venezia 1794, e della malattia del bestiame molto infettiva, detta – “*cancro volante*” –, manuale del veterinario francese Pautet, *Ricerche storico-fisiche sopra la malattia epizootica*, Venezia 1785 (l'opera del medico e accademico francese Pautet venne tradotta e adattata alle condizioni della campagna veneta, friulana e istriana dal sunnominato medico Ignazio Lotti).

<sup>57</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adi 14 luglio 1690, post prandium.

<sup>58</sup> È in corso la complessa analisi storico-sociale e culturale-antropologica delle visite compiute dal vescovo di Parenzo, Giambattista Del Giudice (1645 – 1667), depositate nell'Archivio dell'Ordinariato vescovile di Parenzo.

identificavano in parte con la *fede* dei loro parrocchiani e in parte con la fede dei propri vescovi e dei dotti prelati e teorici cattolici. L'età di transizione di questo fenomeno fu un'età di *lunga durata*.

*Il piccolo mondo in ebollizione.*

Esattamente come era successo in alcune altre cure istriane, anche a Fasana il visitatore dovette svolgere un'azione di intermediazione nel contenzioso sulla elezione dei cappellani. Infatti, il vescovo Corniani aveva riconosciuto questo diritto al comune di Fasana, nel 1687. I Fasanesi elessero come loro cappellano il ventinovenne Zuanne Rabaz (Zvane Rabac), nativo di Pola, ma originario di Albona (probabilmente di Rabaz). Ma i due *meriga* avevano voluto imporre il proprio candidato – anche senza il “ballottaggio” –, il sacerdote Lorenzo Darin. Il contenzioso si protrasse per una trentina di giorni e il Rabaz, invece di essere eletto in aprile, nel giorno di San Giorgio, venne eletto in maggio il che gettò un'ombra sulla legalità della sua elezione<sup>59</sup>. Sembra che la lite, sorta in merito alla elezione del cappellano, abbia lasciato una traccia nel comune di Fasana e abbia orientato l'opinione pubblica contro il sacerdote Darin. Alcuni degli esaminandi l'aveva accusato di comportamento indecoroso, di frequentare le *hostarie*, della relazione scandalosa con la sua serva, Margherita Vallon, figlia del fu Geronimo, detto Zonfa, nonché anche della nascita di suo figlio illegale. Si era particolarmente evidenziato il fatto che la ventiduenne serva del Darin avesse partorito sotto “il ballador della scala” di accesso<sup>60</sup>. Durante la visita si appurò che la calunnia era infondata. In realtà il bambino era nato da una relazione illegale tra la serva del Darin e il suo servo, un immigrato da Castua, che al tempo della visita del vescovo Pagello non era più tra i vivi<sup>61</sup>.

A questo punto si rende necessario attirare l'attenzione su codesta storia del sacerdote e la sua concubina così spesso ripetuta, al punto da diventare incontrovertibilmente uno degli stereotipi sorti nello scontro tra la fede e la

<sup>59</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adi 14 luglio 1690. Uno dei giudici – *dadodici* – di Fasana, Alvise Codeste, dichiarò che Zuanne Rabaz era stato eletto cappellano nel giorno di San Giorgio, ma che il vescovo non l'aveva ancora confermato!

<sup>60</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adi 13 luglio 1690 Il *meriga* Niccolò Pesce Negro dichiarò testualmente: “Et allora quando nacque questa Creatura fu gran” mormorrante hauendola partorita sotto il ballador della scala.”

<sup>61</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adi 14 luglio 1690, Interrogatorio del cappellano Zuanne Rabaz e dello stesso Darin.

cultura dotta e quella popolare, nello scontro tra fede e ideologia. Benché tale stereotipo faccia capolino nelle fonti archivistiche – verbali delle visite pastorali, dibattimenti sui “casi di coscienza” nei convegni sacerdotali e nei sinodi vescovili – soltanto se si procede da una posizione odierna in senso retrospettivo, è dato compiere un’analisi socioculturale credibile dei casi singoli e globali e creare conclusioni congruenti con il contesto delle condizioni allora esistenti.

La struttura delle entrate della chiesa fasanese era simile a quella di Carnizza e di Gallesano e logicamente a quella della maggioranza delle cure istriane. Il cappellano Zuanne Rabaz elencò al vicario generale ciò che componeva il reddito della sua chiesa. I parrocchiani che possedevano olive e che usavano il torchio per estrarre l’olio, per ogni *baglio* pagavano una libra. Il legato della defunta signora Laura Magnofighi lo obbligava ad officiare un centinaio di messe e quello della signora Marieta Venturelli a quaranta. Celebrava due messe settimanalmente per le anime del purgatorio, che si pagavano – per quanto irregolarmente – “*col’ denaro che si cava dalla casseta*”. Per ogni matrimonio riceveva 24 soldi. Maggiori erano le entrate introitate da Antonio Gobbi, arciprete di Fasana. A titolo di benefici riceveva 130 *stari* di grano e 14 *mozza* di orzo, da sei a sette agnelli e una forma di formaggio. Faceva fruttare anche un piccolo arativo su cui poteva seminare 4 *stari* di granaglie, poi un oliveto di ottanta piante, dalle quali ricavava circa due *bagli* di olio. Riceveva trentadue lire per officiare sugli altari della parrocchia, della chiesa della Beata Vergine del Carmine e nelle *Chiese del Crocifisso*. Annualmente celebrava 160 *aniversarij*: per una messa cantata riceveva due lire, per una messa semplice una lira. Nelle entrate irregolari rientravano quelle degli spozalizi e dei funerali. Degna di interesse l’osservazione dell’arciprete Gobbi secondo la quale per la piena officatura della messa cantata era prevista la somma di cinque ducati, mentre per quella serale a casa si faceva pagare prima un ducato, ma, ritenendo troppo alto il prezzo, lo portò a quattro lire<sup>62</sup>. La chiesa e la confraternita del Santissimo Sacramento dividevano a metà le spese per le candele. In verità tutte queste entrate coprivano a malapena le necessità annuali dei sacerdoti dei villaggi e le fonti ecclesiali e laiche spesso li ricordano come vestiti poveramente e male<sup>63</sup>.

Da quanto è dato giudicare dalle deposizioni degli esaminandi, Fasana viveva una vita un po’ diversa da quella degli altri villaggi. Sebbene anche

<sup>62</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adi 14 luglio 1690. Lo scrivano inserì nel verbale le parole del Gobbi: “Quando si canta tutto l’Officio ne’ Funerali mi sono corrisposti cinque ducati. Per il Vespero in casa prima veniva corrisposto un ducato, ma’ io parendomi troppo, ho minorato il pagamento in Lire 4”

<sup>63</sup> Cfr. M. PAVAT, *op. cit.* (“I preti sono poveri, per la maggior parte ignorantissimi”).

qui i sacerdoti di quando in quando facessero una capatina alla mesquita del villaggio per un boccale di vino “*per ricreazione*”; come si era soliti dichiarare al visitatore, sebbene anche qui alcuni di loro possedessero fucile e cani da caccia (l'arciprete Gobbi, il cappellano Rabaz e il sacerdote Darin)..., il ritmo della vita a Fasana era un tantino più dinamico. Il *meriga* Pesce Negro accusò i sacerdoti di trascorrere troppo tempo nella caccia alle lepri e all'altra selvaggina, motivo per il quale la messa del mattino veniva celebrata irregolarmente, e alle volte succedeva anche che qualche parrocchiano morisse senza i sacramenti. Il capo-villaggio Pesce Negro raccontò l'episodio che si era svolto nel negozio del già nominato Fasanese, marittimo e commerciante, Bernardino Buratto. Dopo il funerale di *paron* Anzolo Paiata, spirato di buon mattino senza la presenza dei sacerdoti (perché stavano dedicandosi alla caccia), quando l'arciprete richiese dalla vedova il pagamento della messa di requiem, stando alla dichiarazione di Pesce Negro la vedova rispose duramente: “*Piano, piano, ch'habbiamo da far i conti col signor Arciprete, perche' mio marito è morto senza confessione...*”<sup>64</sup> Vennero chiamati in causa anche i casi dei navigli – *barche* e *tartane* – che entravano nel porto di Fasana, i cui marinai e viaggiatori desideravano ascoltare la messa, ma nel villaggio c'era manco un sacerdote. Una volta ciò era successo anche nel giorno di San Pietro. I marinai avevano atteso – dice il testimone – per un certo tempo, indi alzarono le vele e salparono....<sup>65</sup> Sembra che il sacerdote Darin avesse legami particolarmente stretti con i marittimi che sostavano a Fasana. In una delle deposizioni si cita il fatto che molti marinai erano amici del Darin e che dopo la messa si recassero a mangiare nell'*osteria* del villaggio<sup>66</sup>. Nonostante le osservazioni critiche l'*opinione pubblica* del *comune* di Fasana sui suoi sacerdoti era favorevole e si rifaceva alle parole espresse sul loro conto da messer Alvise Codeste, membro dei *dadodici*: “*Non sono scandalosi mentre vivono quieti*”.

<sup>64</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello – Visita di Fasana, Adì 14 luglio 1690.

<sup>65</sup> Ibidem. Adì 13 Luglio 1690. Il *meriga* Nicolò Pesce Negro richiese dal visitatore che per il futuro impedisse ai sacerdoti fasanesi di assentarsi per andare a caccia. Ecco come ciò venne messo a verbale. “Io ricordo, che farebbe bene Monsignor Illustrissimo Vescovo rimediare accio il Signor Arciprete, e 'l Signor Cappellano, com'anco il Reverendo Pre Lorenzo Darin stassero in Fasana tutti li giorni feriali, quanto le Feste, ne vadino fuori del Luogo alle caccie, come fanno, cosi gli Popoli scoltino la Santa Messa, e venendo l'occasione de' Marinari, e passeggeri che vogliono la Messa, non siano costretti a partire con le barche senza sentirla, come successe, ch'il giorno di San Pietro essendo gli sacerdoti fuori del Luogo, capitarono due Tartane delle quali i Marinari sospiravano una Messa per esser giorno festivo, ne' havendola potuta avere doppo haver aspettato un pezzo, furono finalmente costretti à far vela, e a partire per il suo viaggio”.

<sup>66</sup> Ibidem. Adì 14 luglio 1690. (“Pre Lorenzo Darin hà dei marinai amici, quali gli fanno celebrar Messa, e poi l'invitano à mangiar con loro all'Hostaria ...”)

*Fine della visita pastorale.*

A parte il fatto che dalle deposizioni era emerso che molti Fasanesi si recavano a Sanvincenti per i magici “*boletini*” dell’arciprete Apollonio, nel corso della visita pastorale tra il mondo laico non era stato registrato alcun caso di una certa rilevanza di declamata infrazione della morale e della disciplina religiosa. Nel verbale soltanto *en passant* era stata riportata l’osservazione che molti abitanti del luogo dopo la messa mattutina, addirittura anche di domenica e nei giorni festivi, si recavano a lavorare nei campi, a pescare e a portare a Pola con i carri i loro prodotti. Soltanto un capo famiglia – il giudice del villaggio Alvise Codeste – con una certa esitazione riconobbe al vicario generale che suo figlio non aveva voluto confessarsi e comunicarsi per Pasqua<sup>67</sup>, e che, dopo aver appreso la notizia dell’arrivo del vescovo in visita pastorale a Fasana, lo aveva costretto minacciandolo di buttarlo fuori casa. A Fasana non si era verificato alcun caso di pubblici blasfemi, di bestemmiatori, di streghe, di maghi, di malviventi, di usurai.

Dopo che il vicario generale ebbe visitato tutte le “*chiese campestri*” e relazionato sullo stato in cui esse si trovavano, il vescovo di Pola, Eleonoro Pagello, concluse la sua visita pastorale con una messa nella chiesa arcipresbiteriana di Fasana<sup>68</sup>. Nel verbale venne inserito il testo delle ordinanze vescovili sui mutamenti di tutto quello che era in contrasto con le leggi della Chiesa. In particolare il vescovo attirava l’attenzione su alcuni fenomeni riscontrati a Carnizza, Gallesano e Fasana nei confronti dei quali aveva affilato la sua critica e sui quali aveva emanato severe ordinanze per la loro eliminazione. Il Pagello – in armonia con gli obblighi del visitatore<sup>69</sup> – si era procurato di correre ai ripari unicamente per quelle deviazioni che evidentemente scalfivano il prestigio dei sacerdoti e della Chiesa. In questa ottica il vescovo poteva perdonare ai suoi sacerdoti “il boccale di vino per ricreazione”, qualche partita a carte, qualche sortita in “ostaria con gli amici e con i parenti, e perciò non gli rinfacciò molto se non sempre abitavano

<sup>67</sup> Ibidem. Addi 14 luglio 1690. *Messer Codeste* non tentò di spiegare il caso di suo figlio, ma si è limitato a raccontarlo: “Un mio figliuolo non s’era confessato, ne comunicato per Pasqua, mà adesso colla venuta di Monsignor Illustrissimo, e Reverendissimo Vescovo in Visita l’ho fatto confessare, e comunicare, altrimenti lo volevo scacciare fuori di Casa.”

<sup>68</sup> Ibidem. Addi 15 luglio 1690. “Colla Visita nostra Pastorale che per l’obbligo ingiunto dal Sacro Concilio di Trento, habbiamo terminata in cotesta Chiesa Archipresbiteriale di Fasana ...”

<sup>69</sup> Marc VENARD, “Le visite pastorali francesi dal secolo XVI al XVIII secolo”, in *Le visite pastorali*, cit., p.28. L’Autore esplicitamente evidenzia quanto segue: “La visita ha sempre avuto come fine esplicito quello di riformare e di correggere.”

“in loco”..., ma li rimproverò ufficialmente per il possesso di armi, di cani da caccia e della passione di occuparsi di attività venatorie, “*dovendo gl’Ecclesiastici attendere alla Caccia dell’anime più tosto ch’è quella delle fiere selvatiche, né maneggiar schioppi prohibiti à gl’ medesimi da Sacro Canone*”<sup>70</sup>. Un severo ammonimento viene indirizzato anche ai sacerdoti che portavano le processioni in luoghi distanti otto o addirittura dieci miglia dalla cura, con il che, in aggiunta al comportamento indecoroso dei partecipanti, si profanava il solenne atto della devozione. Il Pagello mise sull’avviso i sacerdoti che le processioni future, senza il suo esplicito consenso, non potevano essere più lunghe di un miglio<sup>71</sup>. Sembra che ad amareggiare maggiormente il Pagello sia stato il fatto che molti parrocchiani, subito dopo la messa domenicale, con i carri pieni di granaglie, di vino, di legname e di altra mercanzia si recassero a Pola per poter vendere colà i propri prodotti. Il vescovo attirò l’attenzione non solo dei “laici”, ma anche dell’arciprete, sul fatto che le festività sono dedicate a Dio e che bisogna impiegarle per la preghiera, per la gratitudine, per le quotidiane opere di bene. Minacciò che in futuro sarebbe ricorso alle autorità secolari per infrangere un comportamento così indecoroso<sup>72</sup>. In questo punto ha termine il frammento conservatosi della visita pastorale di Eleonora Pagello, uno della serie dei vescovi di Pola che avevano operato sulle basi del rinnovamento conciliare.

### *Come studiare le visite?*

In questo contributo, in dettaglio e con molti esempi e citazioni tratte dalla materia, viene presentata la visita del Pagello a tre cure dell’Istria meridionale. Ritengo che un tale modo di accedere ai frammenti conservatisi

<sup>70</sup> ABOP. Frammento della visita di E. Pagello. – Visita in Fasana. Addì 15 luglio 1690. Punto sette del rapporto vescovile

<sup>71</sup> Ibidem. Al punto 8 il Pagello fece così verbalizzare: “Le Processioni sono state instituite da Chiesa Santa per render placata l’ira di Sua Divina Maestà; et havendo Noi ritrovato in questa Sacra Visita farsi alcune processioni distanti dalle Parochiali gl’otto, e dieci miglia, prohibiamo per giusti rispetti il farsi de cetero tali Processioni senza nostra espressa licenza, oltre un miglio lontano dal Luogo.”

<sup>72</sup> Ibidem. Lo scrivano così inserì il decimo punto delle raccomandazioni del vescovo nel verbale della visita: “Le Feste sono giorni del Signore, e devono essere spese in lodi, e ringraziamenti à Sua Divina Maestà per gli quotidiani beneficij, et essendoci pervenuto à notitia con gran perturbamento dell’animo nostro, che molti senza verun rispetto vengono violate con condur Carri carichi di Biade, Vini, legna et altro alla Città in giorno festivo, commandiamo al molto Reverendo signor Arciprete, che per zelo dell’honor di Dio, e de’ Suoi Santi debba nell’occasione che predica le Domeniche in Chiesa far conoscere al Popolo la gravità di quest’errore et il gran danno, che risulta all’anime dall’inosservanza de’ giorni festivi à Dio solo riserbati [...]; et in caso di transgressione, si protestiamo d’usar ogni rigore contro di lui, e contro gli Laici transgressori, d’implorar il braccio secolare per reprimere questo dannatissimo abuso.”

sulla visita compiuta nel 1690, sia accettabile, trattandosi di rari, ma validi dati, che imprimono un'accelerazione alle acquisizioni di nuove nozioni sul mondo della *subcultura* contadina, sul "mondo che abbiamo perduto", come si esprime un demografo e studioso inglese della società preindustriale<sup>73</sup>. È opportuno sottolineare il fatto che l'emerito studioso di tale materia, il sunnominato Gabriel Le Bras, agli inizi, prima della seconda guerra mondiale, sosteneva la tesi che tutte le visite per il loro enorme valore avrebbero dovuto essere pubblicate in edizioni critiche<sup>74</sup>. In seguito fece marcia indietro da cotale atteggiamento, non solo per il fatto che ciò avrebbe costituito un progetto enorme e costoso (per il quale mancavano sia gli esperti che il denaro), ma anche per il fatto che cominciò a svilupparsi impetuosamente la "storia seriale" che accedeva all'analisi dei libri delle visite vescovili da angolature metodologiche diverse. Sebbene nelle lunghe serie dei verbali delle visite sia possibile rilevare le "serie" dei dati e definire l'area di ricerca, tuttavia anche l'accesso "seriale" ha molteplici deficienze<sup>75</sup>, per il semplice fatto che non tiene in considerazione molti fenomeni "non quantitativi". Da un punto di vista metodologico si dovrebbero studiare i codici relativi alle visite pastorali sia mediante un accesso narrativo che "seriale"/quantitativo. Ogni segmento di queste preziose fonti archivistiche sul mondo contadino e urbano, che apparentemente ci trasmette un'impressione di "immobilità", in realtà si trova immerso in una costante ebollizione interna che merita l'attenzione dello storico e degli esperti a lui affini nell'area della interdisciplinarietà e multidisciplinarietà.

### *L'insuccesso della visita e la morte del Pagello.*

Il frammento della visita di una parte del vescovado polese, del 1690, è una delle rare testimonianze dirette sul vescovo Pagello e sulla sua attività pastorale. L'aspirazione del vescovo, volta a compiere una visita a tutto il territorio della sua diocesi, lo travolse in un drammatico contenzioso politico con l'arciduca austriaco, dal quale non seppe trovare una via d'uscita. Nell'anno 1693, il Pagello si recò a Fiume<sup>76</sup> per una visita canonica e due

<sup>73</sup> Cfr. Peter LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto: L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Milano, Jaca BOOK, 1979, passim.

<sup>74</sup> Vedi M. VENARD, *op. cit.*, c. 40 e seg.

<sup>75</sup> Anche A. TURCHINI, ha attirato l'attenzione sulle deficienze dello studio della "successione seriale" nel saggio "Una fonte per la storia della cultura materiale nel XV e XVI secolo: le visite pastorali", *cit.*, passim.

<sup>76</sup> Cfr. Giovanni KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume, Stabilimento tipografico, 1896, p. 61.

anni dopo affidò all'arcidiacono polese, Angelo Bassi, la visita pastorale di tutte le altre località della diocesi. Nell'area austriaca della diocesi, il Bassi si comportò con i suoi sudditi, in maniera grossolana e con arroganza, e per tale motivo il governatore dell'Istria lo cacciò dal suo territorio. Allora il Pagello affidò la prosecuzione delle visite a Mate Barčič. Purtroppo era ormai tardi. L'Imperatore Leopoldo I era talmente indignato da questa vicenda da proibire l'accesso al territorio austriaco non solo al Barčič, ma anche allo stesso Pagello e per colmare la misura annullò tutti gli atti connessi con le visite<sup>77</sup>. Amareggiato e addolorato dall'esito di una visita canonica a lungo preparata, Eleonoro Pagello muore a Pola, il 15 maggio 1695<sup>78</sup>. In maniera più accorta, con maggiore tatto diplomatico e con maggiore successo, l'opera del Pagello venne continuata da Giuseppe Maria Bottari (1695-1729), uno dei vescovi più significativi di Pola per quanto era sotteso agli intendimenti postconciliari<sup>79</sup>.

<sup>77</sup> *Ibidem*. Anche M. PAVAT, *op. cit.*, p. 99.

<sup>78</sup> F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 63.

<sup>79</sup> Giovanni RADOSSI, "Il testamento di Monsignor G.M. Bottari, Vescovo meritissimo di Pola, (1695 – 1729)", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, Trieste-Rovigno*, vol. XXVIII (1998), p. 545-598.

**SAŽETAK:** *KRNICA, GALIŽANA I FAŽANA 1690. GOD. - TRI ISTARSKA SELA ZA VRIJEME PASTORALNE VIZITACIJE PULSKOG BISKUPA ELEONORA PAGELLA* – Od nekad bogatoga arhivskoga fonda vizitacija puljske biskupije do danas se sačuvao samo fragment pastoralnog ophoda Eleonora Pagella iz godine 1690. Pagello, rodom iz Vicenze, bio je puljskim biskupom od 1689. do 1695. Već godine 1690. obavio je vizitaciju triju sela u južnoj Istri. Posjetio je Krnicu i Galižanu, dvije tipično seoske općine, a zatim i Fažanu, na jugozapadnoj obali poluotoka koja je, premda selo po upravnoj podjeli u doba Venecije, ipak naličila na malo urbano mjesto. Poput ostalih vizitacija i ovi fragmenti donose puno detalja o osobitostima seoskih aglomeracija poslije velikih seoba novoga žiteljstva u Istru, o pučkoj kulturi, svakodnevnome životu, pučkim pobožnostima, ali i ostacima magijske svijesti, o susretu “pučke” i “učene” kulture, ne samo o njihovu sukobljavanju već i prožimanju. Sačuvane stranice ophoda biskupa Pagella svjedoče o nastavku poslijekoncilskih nastojanja za učvršćivanjem vjerske stege, otkrivanjem, kažnjavanjem i ispravljanjem svih koji odstupaju od propisanih pravila. Iz iskaza svjedoka izranjaju likovi seoskih svećenika, otkriva se njihov osebujni pogled na svijet, njihov način ophođenja, nastojanje da slijede stroga pravila svećeničkoga života ali i pravila i vjerovanja puka iz kojega su potekli. Biskup Pagello razumio je taj svijet, njegovu snagu i njegove slabosti i po završetku ophoda ukorio je samo one svećenike koji su pretjerano vremena gubili u lovu i zanemarivali svoje dužnosti, ukorio je nedolično ponašanje na procesijama i oštro zamjerio župljanima što u nedjelju i blagdanske dane rade u polju, odlaze u ribolov i voze svoje proizvode na trg u Pulu. God. 1693. Pagello je došao u kanonski ophod grada Rijeke, no pokušaj obavljanja ophoda svih dijelova puljske dijeceze pod Austrijom završio je neuspjehom i diplomatskim skandalom. Ojađeni biskup Eleonoro Pagello umire u Puli u svibnju 1695.

**POVZETEK:** *KRNICA, GALIŽANA IN FAŽANA V LETU 1690 TRI ISTRSKE VASI MED DUŠNO-PASTIRSKIM OBISKOM ELEONORA PAGELLA, PULJSKEGA ŠKOFA* – Od tistega, kar je nekoč tvorilo bogato arhivsko gradivo o misijah puljskih škofov, je ostal ohranjen le delček dušno-pastirskega obiska treh istrskih vasic, kamor se je leta 1690 napolil Eleonoro Pagello, puljski škof od 1689. do 1695. leta, drugače po rodu iz Vicenze. Škof Pagello obiskal je Krnico in Galižano, dve tipični vaški občini, nato tudi Fažano, ki se nahaja na najskrajnejši točki južno-zahodne istrske obale in ki je pridobila videz mestnega središča kljub temu, da je na podlagi beneške upravne delitve označena kot vas. Kot v primeru predhodnih

škofovskih obhodov, je tudi tokratni dokument značilen zaradi podrobnega opisa podeželnih središč, nastalih po prihodu velikega vala priseljencev v Istro. Navedene posebnosti zajemajo ljudsko kulturo, vsakdanje življenje, verske obrede – ki upoštevajo tudi vpliv magije, oz. vpliva »ljudske« kulture na »duhovniško«, in ne samo zaradi medsebojne konfliktnosti, ampak tudi zaradi medsebojnega prežemanja.

Ohranjeni zapisi o obisku škofa Pagella pričajo o poskusih, ki so v času po Tridentinskemu koncilu da se vera okrepi s pomočjo razodetij, obsodb in vračanja na pravo pot vseh tistih, ki so se od verskih predpisov oddaljili. Iz pričevanj je moč videti podobo podeželnih duhovnikov, njihovo pojmovanje sveta, način obnašanja in poskus, da istočasno spoštujejo stroga pravila cerkvenega življenja in pravila in običaje naroda, iz katerega izhajajo.

Škof Pagello je razumel ta svet, njegovo moč in šibkosti ter je ob zaključku svojega obiska samo opomnil tiste duhovnike, ki so preveč časa zapravili v lovu in zanemarili svoje dolžnosti, medtem ko je spomnil narod, da se med procesijo obnaša dostojno in je strogo obsodil farane, ki so ob nedeljah in zapovedanih praznikih delali na njivah, lovili ribe in prodajali svoje izdelke na puljskem trgu. Leta 1693. se je škof odpravil na obisk v Reko, ampak je njegov namen, da svojo dušno-pastirsko misijo izpelje na vseh tistih koncih puljske škofije, ki so podpadali pod avstrijsko oblast, končala neuspešno in povzročila diplomatski škandal. Razočaran in potr, škof Eleonoro Pagello je umrl v Puli, maja 1695.